

Il Polo a disagio per la frase offensiva pronunciata dal Guardasigilli: salta il vertice degli esperti della maggioranza sulla giustizia

Immunità, Castelli sbeffeggia Casini

«Ha bloccato il decreto legge? Lui, al massimo, può fare il calendario dei lavori della Camera...»

ROMA «Casini al massimo può fare il calendario dei lavori della Camera...». Uno scherzo? Sì, soltanto «una battuta scherzosa», minimizza Castelli, cercando di nascondere con la tozza del cattivo gusto l'incidente istituzionale provocato poche ore prima. Poi il solito ritornello sulla stampa che travisa. «Mi spiace - si duole il ministro - che la mia frase sia stata riportata astraendola dal contesto in cui l'ho pronunciata e caricandola di un tono polemico che non era affatto nelle mie intenzioni». Proviamo a rifugiarci anche noi nel «contesto» invocato dal Guardasigilli, allora.

Le agenzie di stampa rilanciano così il pensiero di Castelli: «Casini, che è un autorevolissimo rappresentante delle istituzioni, al massimo può fare il calendario dei lavori della Camera, non può mica dettare la linea politica della Casa delle Libertà...». Parole da ministro? Ognuno può giudicare da solo. E ognuno, soprattutto, può valutare quanto siano cordiali i rapporti tra leghisti ed ex democristiani del Polo. La battuta del Guardasigilli, in realtà, si riferiva a un problema politico di non poco conto che - gira e rigira - fa ricadere l'asino centrodestrino sempre nello stesso posto. Quello, cioè, dei processi di Milano e della frenetica corsa verso il traguardo dell'impunità da garantire a Berlusconi e Previti.

Al Guardasigilli, ieri, erano state chieste notizie a proposito delle indiscrezioni circolate nei giorni scorsi sulla possibilità di un decreto legge del governo che garantisca l'immunità temporanea a chi ricopre incarichi ai vertici delle istituzioni. «È vero o no che questo provvedimento è stato bloccato dal Capo dello Stato e dal presidente della Camera?», a domanda il ministro ha risposto nel modo nervoso del quale abbiamo già dato conto. Poi, in serata, quando il danno ormai era stato fatto, Castelli ha cercato di buttarla sullo scherzo. Questo, però, non ha fatto sorridere per nulla il sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti. In segno di protesta -



Il presidente della Camera Casini con il ministro della Giustizia Castelli

Plinio Leprì/Ap

Ieri incontro a via Arenula con i vertici dell'Anm: distanti le posizioni tra il ministro e il sindacato delle toghe

facevano sapere indiscrezioni di palazzo - Vietti non avrebbe partecipato alla riunione degli esperti della maggioranza prevista per la serata di ieri in via Arenula. Incontro rinviato, alla fine, con la motivazione ufficiale che Ignazio La Russa, di Alleanza nazionale, non avrebbe potuto prendervi parte.

Castelli aveva inviato il suo messaggio a Casini a margine del

l'incontro con i vertici dell'Associazione nazionale magistrati. Ordine del giorno? La riforma dell'ordinamento giudiziario proposta dal governo.

La stessa che sancisce una distinzione delle funzioni tra giudici e pm che dà corpo - mascherandola nei termini - alla separazione delle carriere che il Polo insegua da anni. Ieri mattina, in via Arenula, le posizioni tra ministro

il caso

Quella strana solitudine ai processi per mafia E l'imputato chiede: ma lei ce l'ha con me?

Saverio Lodato

Sarà a causa della guerra che inghiotte tutto. Sarà a causa della noia che su certi argomenti paralizza tutti. Sarà a causa di quel certo venticello di regime che soffia da qualche tempo in qua. Sia come sia, ai grandi processi per mafia non ci va più nessuno. Ci vanno gli imputati, disciplinatamente come si conviene a chi ha intenzione di far valere le sue ragioni e vuole evitare brutti scherzi. Ci vanno gli avvocati difensori, pagati dagli imputati, per difendere e difendere gli imputati. Ci vanno i pubblici ministeri, pagati dallo Stato, per accusare e accusare gli imputati.

Ci vanno i giudici, anche loro pagati dallo Stato, per ascoltare, ascoltare, e ascoltare all'infinito. Aule bunker sterminate per accogliere poco più di una dozzina di persone. Poveri piantoni, poveri ragazzi in divisa, poveri cancellieri chiamati a presenziare a che il "rito" sia comunque garantito.

"Avanti processo penale", verrebbe da dire a guida di incoraggiamento a questi mastodonti impantanati (i processi agli "uomini politici" so-

spettati d'aver mantenuto rapporti con la mafia) che arrancano stancamente di lustrò in lustrò, senza che mai se ne veda la fine, senza che più ci se ne ricordi l'inizio. Eppure agli atti ci sono migliaia di pagine che meriterebbero di essere raccontate. Quanti bei ritratti di uomini politici, ne caverebbero i ritrattisti.

Quante belle news analysis, i commentatori degli intrecci, veri o presunti che siano, fra grandi criminalità e certa politica italiana. Quanta linfa, per i loro studi, potrebbero attingere gli storici. Tanti archivi si aprono nel mondo, e spesso non andiamo a cercare nel cassetto del nostro comò.

"Và. Sii la Vedetta Notturna. Quello che vedi grida. E l'orecchio di tenderlo. Di tenderlo all'estremo", diceva il profeta Isaia.

Ma ormai deve esserci penuria di "Vedette Notturne", se la Grande Rai la Grande Mediaset non mandano più le truppe delle loro sentinelle per vigilare dagli spalti.

Col risultato - umanamente comprensibile - che quando l'imputato eccellente vede al suo processo sempre le due stesse facce di cronisti, magari chiese: "scusi, ma lei ce l'ha con me?"

Bruti Liberati: siamo fermissimi sulla difesa della autonomia e indipendenza della magistratura

e sindacato delle toghe sono rimaste distanti. Il testo governativo - riscritto da un maxi-emendamento depositato a Palazzo Madama - è all'esame della commissione Giustizia del Senato che, ieri sera, ha ascoltato la giunta esecutiva dell'Anm. «Il ministro ci ha detto che il governo difenderà l'impostazione della riforma - riferiva ieri mattina il presidente dell'Anm, Edmondo Bruti Liberati -

ma si è riservato di introdurre miglioramenti in sede parlamentare».

Miglioramenti che non dovrebbero però scalfire l'approdo governativo al doppio concorso separato - uno per i pm e uno per i giudici - che dovrebbe permettere o no l'accesso alla toga.

Oggi, gli aspiranti magistrati sostengono prove uniche d'esami. Domani, se passerà la proposta Castelli, dovranno decidere in partenza se lavorare in un ufficio di procura o in tribunale. «Il testo del maxi-emendamento non è blindato», afferma il ministro, annunciando - nel contempo - che il dialogo con l'Anm «si sta rianodando». Si a «miglioramenti», quindi, ma il testo resterà «blindato» ugualmente sui punti che il governo considera essenziali.

Uno di questi riguarda, appunto, il sistema di accesso alla magistratura. «Su questo non accettiamo modifiche - precisa il Guardasigilli - A meno che il Parlamento non voglia stravolgere un testo che è stato elaborato da tutta la maggioranza e che se viene toccato crolla». Il governo è invece «aperto a recepire miglioramenti» sulla gerarchizzazione delle Procure («i capi degli uffici che possono perfino avocare inchieste», denuncia l'Anm). «Noi auspichiamo una maggiore organizzazione, il che implica una struttura che fa capo a soggetti precisi - afferma Castelli - il problema è uscire dall'ingovernabilità di alcune Procure».

«Rispetto al testo del governo, è evidente che le distanze restano enormi - commenta Bruti Liberati - In ogni caso, noi non trattiamo, ma illustriamo la nostra posizione. Ci auguriamo che il Parlamento e il ministro ne tengano conto. Saremo fermissimi, però, sulla difesa di alcuni principi, a cominciare dall'autonomia e dall'indipendenza della magistratura». Poi una frase che suona come monito al governo: l'Anm si è mostrata ferma «un anno fa, quando la magistratura ha dimostrato di essere unita nello sciopero, e lo sarà in futuro». n.a.

I riformisti lombardi: «Nati per governare»

Alla vigilia della convenzione Ds: basta massimalismi, «alternativa al centrodestra, oggi in difficoltà»

Carlo Brambilla

MILANO L'assunto: «Non è ancora crisi profonda ma a Milano, in Lombardia e nel Nord in generale, le crepe del centrodestra di governo sono più vistose. Il sindaco Albertini e il governatore Formigoni sono in palese difficoltà. Si è aperto un corridoio che va percorso fino in fondo, fino alla vittoria elettorale. Unica linea possibile: mettere in campo un solido programma riformatore». È la sintesi della premessa di una tesi contenuta in un documento, firmato dai leader della maggioranza Ds di Milano e Lombardia, di rilancio dell'opzione riformista. Un documento politico che ver-

rà pesantemente depositato, domani, sui tavoli della convenzione programmatica nazionale dei Democratici di sinistra, che si terrà alla Fiera di Milano, da venerdì a domenica.

«È finito il tempo del quieto vivere», ha detto ieri, Pierangelo Ferrarini, bresciano, capogruppo della Quercia in Regione, presentando le tre paginette del documento, da lui firmato in compagnia del segretario della federazione milanese, Filippo Penati, del segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri, e da Romana Bianchi della direzione nazionale. Scatto d'orgoglio? Feroce attacco al massimalismo? Netta presa di distanza da Aprile e dal suo neo-leader Sergio Cofferati? Un giuramento di fedeltà al riformismo?

Con calma Panzeri spiega: «Questo non è un documento contro nessuno, è invece un punto di vista politico serio di sfida al centrodestra. È una pulsione unitaria più vasta. Riteniamo che per una corretta interlocuzione sia necessario che sul tavolo ci siano tutti i punti di vista dichiarati e chiari per tutti». Una posizione condivisa anche dal segretario regionale lombardo, il cremonese Luciano Pizzetti, che pur non avendo siglato il documento ha dichiarato: «Non l'ho firmato per la carica che ricopro, ma sottolineo la totale comunanza di idee col documento, perché da sempre sono un convinto riformista pragmatico e padano».

Il principio più generale sostenuto

to: nati per governare. Chi pensa diversamente commette un errore. E sul tema dei diritti il documento è molto netto: «Tocca a noi proporre un modello sociale che coniughi libertà e garanzie, che valorizzi il dinamismo sociale senza imbrigliarlo dentro strutture sclerotizzate, che liberi creatività e intraprendenza personale dentro un quadro di difesa e di estensione dei diritti, dentro un nuovo patto sociale». Errore imperdonabile della sinistra, per i promotori del documento, sarebbe quello di non promuovere una vasta rappresentanza delle nuove figure sociali del lavoro dipendente e autonomo. Filippo Penati, su questo punto, è categorico e anche sulla tragedia della guerra: «Il referendum per

l'articolo 18 è sbagliato. Votare sì è sbagliato. Ecco in cosa ci caratterizziamo. Perché per noi, per esempio riguardo al tema della guerra, è sbagliato dire che Saddam è uguale a Bush. Sono contrarissimo alla guerra, ma l'equazione è sbagliata».

Indice puntato contro il massimalismo e i movimenti? Incalza Ferrarini: «Certo, voglio anche dire che noi facciamo quadrato attorno al nostro segretario e al nostro presidente. Ma la nostra sfida riformista non è interna al partito ma è rivolta al centrodestra proprio in vista delle prossime scadenze. Dobbiamo riconquistare Milano e la Lombardia, condizione necessaria per ritornare al governo del Paese». Quindi si legge nel documento: «Abbiamo il do-

vere di impegnarci contro ogni pericolo di deriva massimalistica e su alcuni temi cruciali come il welfare, il federalismo, la politica estera siamo chiamati a parlare chiaro, ad assumerci responsabilità, anche quando sembrano onerose, se vogliamo costruire un'alternativa al centrodestra e dare al Paese una nuova classe dirigente».

Dunque il confronto interno è aperto o, per dirla con Panzeri, «è arrivato il momento dell'interlocuzione seria per raggiungere una sintesi politica più alta e non un assemblaggio di opinioni che sfaserebbe la macchina alla prima curva». Il confronto è aperto ma le pulsioni unitarie sono tutte, drammaticamente, da verificare.

Gli enti locali contro la nuova riforma del titolo V

ROMA Gli enti locali alzano la voce in materia di federalismo, a cominciare dal nuovo assetto fiscale del Paese, e da Rimini, dove oggi ha preso il via il terzo salone delle Autonomie Locali (EuroP.A.), chiamano sul banco degli imputati il governo e, indirettamente, le Regioni. In campo due questioni: il ddl di restyling della riforma del Titolo V che venerdì prossimo andrà in Consiglio dei Ministri e sul quale Comuni e Province chiedono «una concertazione preventiva», e il decreto sulla finanza locale, «bocciato» venerdì scorso dal ministro Tremonti. Dopo le parole gli enti locali sono passati ai fatti: nel pomeriggio i consigli nazionali e i direttivi di Anci, Upi, Unem e Lega Autonomie hanno approvato un documento comune nel quale chiedono innanzitutto uno stop al governo sul Titolo V, sul quale l'esecutivo faticosamente aveva trovato un accordo con la maggioranza. Nel documento non sfugge all'esame degli enti locali anche il ddl La Loggia di attuazione del Titolo V: chiedono che sia approvato il prima possibile e che contenga il conferimento della delega al governo per l'individuazione, «con legge statale, delle funzioni fondamentali dei Comuni, delle Province e delle città metropolitane». Comuni e Province chiedono poi una accelerazione sull'integrazione della Bicamerale e sulla trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. Si rivolgono anche alle Regioni e dopo le critiche all'intesa di Ravello, sollecitano un incontro urgente con la Conferenza dei presidenti al fine «di concertare un approccio unitario all'attuazione del Titolo V della Costituzione». Gli enti locali sperano in questo modo di scongiurare l'affermarsi di un neocentralismo regionale anche in materia di federalismo fiscale.



Generazione «No lodo» / 3

Prima notizia: Lucia Annunziata s'è dimessa da presidente della Rai contro la nomina, imposta dall'alto, del direttore generale Flavio Cattaneo. Seconda notizia: Lucia Annunziata s'è rimangiata l'astensione e ha votato pure lei la fiducia a Cattaneo. Terza notizia: il governo è andato sotto sulla Gasparri anche per colpa di Previti, impegnatissimo fra processi, interviste, lettere e cene da «Fortunato al Pantheon». La prima è un pesce d'aprile. La seconda e la terza sono vere.

Alla Rai il nuovo Cda, partito dal 4 a 1, passato col nuovo Dg al 5 a 1, è finalmente approdato al 6-0. È la «Rai di garanzia».

Quanto a Previti, è sinceramente stupefatto perché il Corriere, parlando della famosa cena, «non puntava a Previti, puntava a colpire Nordio». Come dire: la vera notizia è Previti che si fa vedere in giro con uno come Nordio, non viceversa. Sarà contento, Nordio. Alla fine Previti si supera, invitando De Bortoli a «una cena insieme, io e lei». Il direttore si ritrae: «No grazie». Sennò il ministro Castelli gli chiede di riscrivere il Codice penale.

Ma Previti è inarrestabile (in tutti i sensi). E si materializza anche sul Foglio, in un'intervista anonima (Jannuzzi? Nordio?). Poesia pura.

1) «I nostri giudici naturali - dice - non sono quelli di

Milano, ma quelli di Perugia, perché l'indagine sulla corruzione al palazzo di giustizia di Roma è cominciata in quella procura». Purtroppo, l'indagine aperta nel '94 a Perugia su denuncia del presidente Imi Luigi Arcuti non era per corruzione giudiziaria, ma per rivelazione di segreto. E non era a carico di Previti & C., ma di ignoti. La prima iscrizione per corruzione avvenne puntualmente a Milano, nel '95.

2) «L'essere coimputato di Previti ha fatto tantissimo male a Berlusconi... Lui non mi ha mai fatto mancare la sua vicinanza, nemmeno per un istante... Lui sa bene quanto siano infondate le accuse che mi vengono, che ci vengono mosse...». Raramente un monosillabo - «cis» - è risuonato più squillante di questo. Perché nel processo che va a concludersi (forse) a metà aprile, Berlusconi non c'è

più: è prescritto. Previti invece sì. E non perde l'occasione di ricordare amorevolmente a Silvio che il loro è un matrimonio indissolubile, nella buona e nella cattiva sorte, finché morte non li separi. E, soprattutto, se Previti viene condannato, «si rimette in gioco il lodo Mondadori e si riconsegna la casa di Segrate a De Benedetti».

3) La legge Cirami poteva essere «risolutiva», ma purtroppo fu annacquata da «pressioni politiche e istituzionali». «Mi viene il dubbio - sospira Previti - che non abbiamo fatto abbastanza». Basta scherzi, ora ci rivuole «la immunità parlamentare prevista dai padri costituenti e cancellata negli anni del giustizialismo». Capito, Silvio? Altrimenti, repetita juvant, «il gruppo De Benedetti rimette le mani sulla Mondadori». Con tutta la fatica che avevano fatto per

portargliela via.

4) «Un terzo della magistratura rivendica il diritto di fare politica, a fianco di precisi schieramenti politici». Parla di Nordio e di Forza Italia?

5) «Separare le carriere tra magistrati che indagano e magistrati che giudicano». E magari anche tra magistrati e imputati. Nel qual caso, basta separare i tavoli da «Fortunato».

6) «La riforma più urgente è riaffidare la direzione delle indagini alla polizia». Cioè al governo. «Si ha idea di quante inchieste inutili si eviterebbero?». Sì, si ha idea. E si ha idea anche di quali: ad esempio, le sue.

7) «Abbiamo patito, da innocenti, il rito ambrosiano». Un rito davvero singolare: esclude addirittura a priori che un giudice possa avere conti all'estero.

8) «L'accusa non ha prodotto una sola prova»: solo «l'inciaggiamento mediatico» per «demolire la mia immagine». Ci sarebbe, per la verità, quel bonifico da 434.404 dollari Usa che, il 6 marzo 1991, parte dal conto Ferrido (Fininvest), approda sul conto Mercier di Previti e di lì riparte immantinente, nel giro di un'ora, per atterrare sul conto Rowena del giudice Squillante. A questo punto, per riabilitare la sua pericolante immagine, Previti non ha che una mossa: querelare il suo conto in Svizzera.